

TRAGEDIE DEL SABATO SERA

Colpito da un pugno muore dopo dieci giorni

È morto all'ospedale Niguarda di Milano, dovrà essere ricoverato da una settimana, Francesco Vassena, il giovane di 21 anni di Airuno (Lecco) ridotto in stato di coma in seguito ad un pugno, la notte del 22 marzo durante una lite avvenuta al pub Sherlock Holmes di Brivio (Lecco). Il decesso è avvenuto la notte di Pasqua ed è stato confermato stamani dai carabinieri. I militari, nel corso delle indagini successive alla rissa, avevano denunciato il presunto aggressore del giovane, F.C. di 32 anni, e due altri uomini, D.A. di 34 anni e C.C. di 30 anni, a loro volta denunciati a piede libero per favoreggiamento. Gli investigatori stanno ora vagliando col magistrato la posizione di chi ha colpito il ragazzo, probabilmente sarà accusato di omicidio preterintenzionale.



È in coma dopo una lite Agredito ha sbattuto la testa

Un giovane di Sarezzo (Brescia) è stato ricoverato in condizioni che i sanitari hanno definito molto gravi all'Ospedale Civile di Brescia, per le lesioni riportate durante una lite. Francesco Prandelli, 21 anni, è caduto, battendo violentemente la testa a terra, verso le 23 di venerdì scorso. Solo ieri mattina, però, i genitori hanno spinto denuncia ai carabinieri della compagnia di Gardone Valtrompia (Brescia). Con l'accusa di lesioni gravissime è stato quindi fermato Marco Lai, 29 anni, anche lui di Sarezzo. I carabinieri ieri hanno cercato di ricostruire cosa è accaduto tra i due giovani e quali fossero i motivi della lite. Intanto domenica Francesco Prandelli è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico, a le sue condizioni rimangono molto gravi.

FU LUI A COINVOLGERE GLI AMICI. SARÀ SEPOLTO ACCANTO A PACCIANI

E' morto Lotti, il pentito dei compagni di merende

Stroncato da tumore al fegato non scoperto dall'infermeria del carcere. In cella a Monza stava scontando 26 anni per i delitti sui colli di Firenze

Vincenzo Tessandori

FIRENZE
Nel giorno di Sabato Santo, in una corsa d'ospedale, è morto Giancarlo Lotti, di anni 62. Tumore al fegato non diagnosticato all'infermeria del carcere di Monza dove scontava la pena a 26 anni per aver preso parte, come uno degli amici di merende, ai feroci delitti sui colli fiorentini. Anzi, era stato lui la gola profonda a coinvolgere il gruppo.
Non era un personaggio e non era un protagonista, anche se aveva fatto l'impossibile per ritagliarsi una parte importante in quella tragedia intitolata al mostro di Firenze che, per tanti anni, ha tenuto cartellone. Non era neppure un prim'attore come, bene o male, aveva confermato di essere Pietro Pacciani, condannato come il mostro, poi assolto, infine, nell'attesa del definitivo verdetto della giustizia umana, morto di una morte repentina e non chiarissima.

aveva spiegato. Pochi, in realtà, lo avevano creduto.
Con la testa, Lotti non ci stava tanto, lo aveva sottolineato pure una perizia psichiatrica. Ma quando raccontava quelle emerenze pareva lucido, puntuale. Credibile. Il contesto era quello feroce degli otto duplici omicidi firmati dai proiettili Winchester Long Rifle sparati da una Beretta Calibro 22, sempre quella, dal 1968 quando, a Lastra a Signa, venne ucciso Barbara Locci con l'amante Antonio Lo Bianco. E sembrò un delitto per l'onore offeso, deciso fra i componenti della colonia sarda. Ma quando altri vennero ammazzati da quella Beretta, le indagini presero direzioni diverse. Senza mettere in luce il nome dell'assassino. Del resto, sottolineavano gli inquirenti un po' per spiegare e un po' per difendersi, è sempre maledettamente difficile trovare chi uccide senza muovere. E un manico lo fa per follia.
Il mostro di Firenze, hanno ripetuto gli investigatori, le sue vittime forse neppure le conosceva. E non esisteva un solo indizio che potesse ricondurlo a lui. I luoghi delle esecuzioni avevano ormai formato un cerchio attorno alla città, quando, nella notte fra l'8 e il 9 settembre '68, era toccato ai giovani francesi Nadine Mauriz e Jean Michel Kravitchvili. Nessuno poteva immaginarlo, ma

quella era stata l'ultima volta del mostro.
Più tardi, da una folla di quasi dodicimila nomi di sospettabili ammucchiati nei corvillesse della polizia, saltò fuori quello che definirò il più sospettabile di tutti: Pacciani. Era il 28 ottobre 1991. Primo interrogatorio, il 4 novembre. Dalle ombre che avevano seguito il lungo dibattimento, cominciato nel giugno '94, si erano scorti anche i profili, per la verità non rassicuranti, degli amici. Vanni, Faggi e Lotti avvertirono il rischio per essere finiti nell'ultima scena della tragedia: il processo. Dapprima negarono tutto quello che era possibile e anche qualcosa che era impossibile, come i legami col Pietro, lasciato solo ad annaspere davanti ai suoi giudici. Poi Lotti raccontò. Pare improprio e inadeguato definito pentimento. Parlò e basta. E disse, anzi, dichiarò a verbale, che il mostro non era uno solo, i mostri erano loro, quelli della combriccola. Pacciani, certo, che teneva per sé la parte più importante, perché era lui che impugnava la Beretta e faceva fuoco; poi Vanni, che tagliava; e talvolta si scambiavano le parti. Ah, Lotti, ordinavano di fare il palo. Sempre? Sempre, disse, anzi no, una volta anche lui si era tuffato in quel salda feroc, a Glogli nel 1963, dove, per errore, vennero trucidati due ragazzi tedeschi aveva sparato. E



Giancarlo Lotti aveva 62 anni

aveva accennato a un dottore, finora rimasto senza nome.
Un racconto, il suo, che se pure dava l'impressione di scricchiolare, pareva ben adattarsi al punto di vista dell'accusa: dunque, non un solo assassino, ma una banda, anzi, una setta di assassini, dediti a messe nere e a riti satanici. Michele Giuttari, capo della squadra mobile di Firenze, entrato in scena un decennio dopo l'ultima impresa scellerata del mostro, si è detto convinto che gli amici di merende uccidessero per conto terzi. Ammazzaivano, e consegnavano agli sintocabili che abitavano

sui colli fiorentini le parti tagliate alle ragazze uccise. Ma tutto questo, secondo il racconto di Lotti, avrebbe riguardato gli ultimi quattro duplici omicidi, insomma da quello di Montespertoli, 1982, al 1985. Se anche dovesse rivelarsi corretta la lettura del poliziotto Giuttari, un ricco di fantasia, autore di due thriller ambientati a Firenze e dintorni, rimane la domanda: chi impugnava la Beretta che ha assassinato i primi otto giovani? Se lo sapeva, Lotti non lo ha confessato. Ora lo seppelliscono al cimitero di San Casciano, accanto a Pacciani.

RAVENNA, UN MOTOSCAFO INVESTE UN BATELLO

Scontro in mare un morto e 4 feriti

Fabrizio Rappini

RAVENNA
Tragedia di Pasquetta al largo di Marina di Ravenna: un morto e due feriti gravi in uno scontro tra due imbarcazioni.
È successo nel pomeriggio di ieri a circa due miglia dal porto canale di Marina di Ravenna. La vittima, è Giustino Cellini di 50 anni, che abitava a Russi, in provincia di Ravenna. Feriti in modo grave, ma non in pericolo di vita, una ragazzina di 14 anni di Firenze e un uomo di 44 anni, E.T., pure lui fiorentino, che sono ricoverati all'ospedale di Ravenna. Medicate a dimessa, due donne, M.M. e M.F., entrambe di 42 anni, residenti in provincia di Firenze.

Sulle cause dello scontro, sono in corso accertamenti da parte della magistratura ravennate, coadiuvata dal personale della Capitaneria di porto di Ravenna. La collisione fra l'imbarcazione da diporto, un motoscafo di sei metri di lunghezza, e il battello disinquante, è avvenuta a circa mezzo miglio dal terminale marino della centrale Enel. Il «Secomar Uno», questo il nome del battello disinquante, come avviene sempre quando una nave sta scaricando carburante attraccata ai terminali marini, stazionava nei pressi della zona delle operazioni. Si tratta di una precauzione, necessaria, per poter intervenire tempestivamente in caso di un eventuale guasto. Il compito dei questi particolari battelli disinquanti, in caso di emergenza, è quello di gettare in mare le «panne gonfiabili per formare una barriera che possa impedire che una eventuale chiazza di carburante, possa espandersi in mare. Il battello disinquante, quindi, resta in osservazione, ancorato a una distanza di sicurezza. Come il «Secomar Uno» ieri pomeriggio.
Verso le 16, il motoscafo «Manta 21», con cinque persone a bordo, sta navigando in quel tratto di mare. L'Adriatico era calmo e la visibilità era perfetta. Probabilmente a causa di una distrazione, invece, il «Manta 21», va a sbattere contro il battello disinquante. La prua della piccola imbarcazione si squarcia. I cinque occupanti vengono sbalzati in avanti e finiscono contro una porta dell'imbarcazione. Scatta l'allarme. Ad avvisare i soccorsi sono gli stessi marinai del battello disinquante. Arrivano tutte le imbarcazioni della Capitaneria di porto che in quel momento stanno pattugliando quel tratto di mare. I cinque occupanti del motoscafo vengono soccorsi e fatti salire a bordo di una motovedetta. In pochi minuti arriva anche il personale del 118. Il medico non può però fare altro che constatare la morte di Giustino Cellini. Gli altri feriti vengono portati all'ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna. Due vengono medicati e immediatamente dimessi, mentre altri due vengono ricoverati in prognosi riservata.

Quando Marcellino è bambino

Dove gli altri vedono una stella, noi vediamo la rotta.

Guardando lontano, siamo arrivati lontano. Partendo dai Norici abbiamo seguito le imprese del loro paese di sviluppo, accompagnati il guidato la crescita del nostro territorio. Così siamo cruciali fino ad arrivare ad essere uno dei principali gruppi bancari italiani. Abbiamo scelto competenza e serietà. Evoluendo nel mercato, agite con concretezza e lungimiranza. Oggi siamo una realtà presente in tutto il paese, siamo vicini ai nostri clienti, capaci di offrire servizi e consulenze, in grado di creare valore. E non vogliamo fermarci qui: guardando lontano andremo ancora più lontano

BANCA ANTONVENETA
PER CRESCERE INSIEME